

*With pretious bloud, which cruelly was spilt
On cursed tree, of that vnspotted lam,
That for the sinnes of all the world was kilt:
Now are they Saints all in that Citie sam,
More deare vnto their God, then younglings to their dam.*

LVIII

*Till now, said then the Knight, I weened well,
That great Cleopolis, where I have beene,
In which that fairest Faerie Queene doth dwell
The fairest Citie was, that might be seene;
And that bright towre all built of christall cleene,
Panthea, seemd the brightest thing, that was:
But now by prooffe all otherwise I weene;
For this grat Citie that does far surpas,
And this bright Angels towre quite dims that towre of glas.*

col prezioso sangue crudelmente
versato sopra i legni maledetti
da quel candido agnello che morì
per i peccati dell'intero mondo:
nella città stan tutti i santi insieme
più cari al loro Dio che i cuccioli alla mamma».

«Finora», disse il cavaliere, «bella
più di ogni città pensavo fosse
quella grande Cleopoli ove vive
la fulgida regina delle Fate
e che Pantea, la torre di cristallo,
fosse la cosa più splendida al mondo.
Ora ho capito che è tutto diverso:
questa grande città sorpassa quella
di molto e questa bella torre di angeli
sicuramente offusca quella torre di vetro».

E sempre con le stesse parole si svolge anche la descrizione della città del paradiso nel poema *Visio Wettini* che **Valafrido Strabone** (808-849) scrive a 18 anni, versificando e ampliando una visione dell'altro mondo avuta dal suo maestro Wettì, morto nell'824. È la prima grande visione poetica (957 esametri) che inaugura il genere culminato con Dante. La traduzione del brano qui presentato¹⁰, che apre la sezione dedicata al Paradiso, è estratta dal volume *Poesia del rinascimento carolingio*, a cura di Francesco Stella¹¹.

- 525 *His visis multisque aliis, quae scribere longum est,
Quaeque stilus currens stricta breuitate reliquit,
Ducitur ad quaedam praepulchrae moenia sedis,
Quae naturali consistere mole ferebat.
Hoc opus immenso nituit splendore coruscans,*
530 *Arcubus effulgens variisque ornatibus aureis,
Argentique gerens multum structura metallum
Praebuit arte oculis anaglifa pascere mentem
Moenia, quae tantum latam longamque tenebant
Mensuram, pulchrumque statum, mirabile factum,*
535 *Altaque per volucres pandebat culmina ventos,
Quantum nulla potest intentio mentis in usum
Claudere tractandi nec quis sermone fateri,
Aut operi tanto veracem aptare staturam
Aut decus excellens veris disponere verbis.*

Queste e molte altre cose vide,
che scriver tutte qui sarebbe lungo
e che la penna, scorrendo veloce,
lasciò fuori dal suo taglio breve.
Poi fu condotto a mura
di splendida dimora,
che consisteva in rocca naturale.
L'edificio rifulgeva abbagliante
di immenso splendore, luminoso
d'archi e ornamenti d'oro: costruito
con abbondante argento, offriva a vista
rilievi cesellati a pascere la mente,
mura di estensione così lunga e larga
e di stabilità così mirabile, e
fattura bella - cui tetti si stagliavano
alti per l'aria lieve - tale che alcun ardore
dell'anima lo spiega o esprime in un discorso,
né sa adattare a un simil monumento
proporzioni reali e con parole vere
esporre la bellezza eccelsa.

Solo un'illusione è invece quella Gerusalemme (qui simbolo di Roma) che sembra apparire, inizialmente con le fattezze classiche, al poeta francese petrarchista **Joachim Du Bellay** (1522-1569) quasi alla fine del suo *Songe* (raccolta di quindici sonetti sull'apparizione fuggente, perché immediatamente distrutta da impetuose forze

avverse, di tutti i simboli della Roma antica - di evidente ispirazione alla canzone *Nel dolce tempo de la prima etade* del Petrarca) che fa seguito alle *Antiquités de Rome*¹². È questa la prima traduzione italiana del sonetto¹³.

XIV

*Ayant tant de malheurs gemy profondement,
Je vis une Cité quasi semblable à celle
Que vit le messenger de la bonne nouvelle,
Mais basty sur le sable estoit son fondement.*

*Il sembloit que son chef touchast au firmament,
Et sa forme n'estoit moins superbe que belle:
Digne, s'il en fut onc, digne d'estre immortelle,
Si rien dessous le ciel se fondoit fermement.*

*J'estois emerveillé de voir si bel ouvrage,
Quand du costé de Nort vint le cruel orage,
Qui soufflant la fureur de son coeur despité*

*Sur tout ce qui s'oppose encontre sa venüe,
Renversa sur le champ, d'une pouldreuse nüe,
Les foibles fondements de la grande Cité.*

Poi che di tanti mali ebbi pianto,
Vidi una Città simile a quella
Apparsa un giorno al messo della buona
Novella: ma sabbia era a fondamento.

La cima ergeva quasi al firmamento,
La forma sì maestosa quanto bella:
Degna sembrava della vita eterna,
Se sotto il cielo si potesse tanto.

Meravigliato a così bel lavoro,
Vidi dal nord levarsi una tempesta
Che soffiando del cuore l'odio amaro

Su ciò che s'opponeva al suo venire,
Con atra nube prese a demolire
Le fragili basi della grande Città.

Un'altra famosa apparizione di città in sogno, vista però nella trasparenza dell'acqua, è stata pubblicata nel n. 3 di "Semicerchio"¹⁴: di Charles Baudelaire il *Sogno parigino* nella traduzione di Armando Alessandra (vv. 13-20 e 41-44: «Una città sospesa in aria, / con archi di Babele e scale, / di cascate piena e di bacini, / un intarsio d'oro sole o bruno; // e tende cristalline / impetuose cateratte / erano sospese folgoranti / a metalliche pareti (...) e tutto s'iridava / anche il colore nero era forbito / e chiaro; e l'acqua incastonata / nella sua gloria raggianti di cristallo»). Ma mentre le città che scendono dal cielo sono sempre città positive, emanazioni della grazia divina, nell'acqua si può vedere talvolta affiorare anche l'inferno (si ricorda, a titolo di esempio, *La città nel mare* di Edgard Allan Poe¹⁵). Sul limite di cielo e di abisso, sospeso tra aria e acqua, luce e tenebra, sembra situarsi il magnifico ed altrettanto famoso palazzo sognato da **Coleridge**, in seguito a una dose d'oppio¹⁶. Riproponiamo qui il testo¹⁷ nelle versioni diverse di due poeti fiorentini: in quella più liberamente lirica di Mario Luzi e in quella (inedita) più aderente alla lettera di Alessandro Ceni.

Kubla Khan

Nel Xanadu alza Kubla Khan
dimora di delizie un duomo
dove Alf, il fiume sacro, scorre
per caverne vietate all'uomo
a un mare senza sole.
Dieci miglia di fertile campagna
con mura e torri furono recinte:
e c'era nel giardino un luccichio di rivi
e l'albero d'incenso era fiorito
e v'erano foreste antiche come i clivi
che abbracciavano il verde agro assolato.

Ma oh! quel cupo abisso fino al fondo
straziava la collina nel suo vello di cedri.
Era un orrido sacro ed ammalato

A Xanadu Kubla Khan volle
un'imponente dimora di piacere,
dove Alfeo, il sacro fiume, trascorre
per caverne smisurate ad occhio umano
e s'immerge in un mare senza sole.
Così, due volte cinque miglia di fertile terreno
di mura e torri furono recinte:
e sorsero giardini di rivoli sinuosi luccicanti,
dove a mille e mille fiorivano alberi d'incenso;
e foreste, antiche quanto le colline,
che custodivano macchie di solatie verzure.

Ma, oh, quell'orrido profondo e misterioso
che traverso un cespo di cedri fendeva il verde colle!
Che luogo selvaggio! Incantato e sacro